



Immaginario collettivo e costruzione dello spazio urbano: la conquista culturale di Marrakech

Rachele Borghi

► To cite this version:

Rachele Borghi. Immaginario collettivo e costruzione dello spazio urbano: la conquista culturale di Marrakech. Leonardo Mercatanti. Percorsi di Geografia tra cultura, società e turismo, Patron, 2011. hal-01483032

HAL Id: hal-01483032

<https://hal.science/hal-01483032>

Submitted on 4 Mar 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Borghi, R. Immaginario collettivo e costruzione dello spazio urbano: la conquista culturale di Marrakech. In *Percorsi di Geografia tra cultura, società e turismo* (L. Mercatanti, cura). Bologna: Patron.

IMMAGINARIO COLLETTIVO E COSTRUZIONE DELLO SPAZIO URBANO: LA CONQUISTA CULTURALE DI MARRAKECH

Rachele Borghi
Centro IDEAS, Università Ca' Foscari di Venezia
rachele@unive.it

Introduzione

La conquista militare di Marrakech da parte dei francesi nel 1912, in seguito all'instaurazione del Marocco quale Protettorato francese, non ebbe un significato solo strategico nella lotta tra potenze europee per il prestigio internazionale, ma ebbe un'importanza anche dal punto di vista culturale. La data dell'entrata delle truppe francesi segnò un momento di rottura con il passato. Da quel momento in poi la città si aprì in maniera sempre più massiccia anche alla penetrazione di un esercito di Francesi che vi si recavano non per conquistarla ma per esserne conquistati: i turisti.

Con l'instaurazione del Protettorato Marrakech perse il suo ruolo di capitale del Regno, di crocevia commerciale, sostituita dalle città della costa atlantica. Il primo Residente Generale alla guida del Protettorato, il Generale Hubert Lyautey, mise in atto tutta una serie di strategie per la valorizzazione di quelle che lui credeva fossero le sue potenzialità, al fine di rivitalizzarla attraverso la promozione di un nuovo settore, quello del turismo. Durante tutto il suo mandato egli investì molto in questo senso e compì numerosi sforzi per mettere in valore e promuovere il suo capitale culturale, rappresentato dai monumenti, dal paesaggio, dallo stile di vita, o come viene chiamato ancora oggi, *'l'art de vivre'*. Il paesaggio urbano subì quindi delle modifiche rilevanti e fu costruito e modellato secondo la logica turistica. Marrakech divenne così una città-spettacolo che, attraverso tutta una serie di strategie urbane, venne 'messa in scena' per diventare la vetrina dell' 'Oriente', la meta privilegiata degli Europei in cerca di esotismo.

Questo processo avviato all'inizio del secolo fu talmente forte ed ebbe un tale successo che il nuovo ruolo, questa nuova funzione della città venne naturalizzata. Da quel momento in poi nessuno avrebbe più dubitato della 'vocazione turistica' di Marrakech, che venne data per scontata al punto che il governo marocchino, dopo l'indipendenza, continuò il lavoro francese nel promuovere lo sviluppo del settore del turismo.

Oggi tutto questo è dato per scontato e in pochi si fermano a riflettere sulla possibilità che Marrakech abbia altri tipi di potenzialità, che possa sviluppare altri settori, che la sua attitudine per il turismo non sia una 'vocazione' ma piuttosto una 'costruzione'.

La 'costruzione' del mito di Marrakech quale capitale del turismo e del *loisir* è stata supportata, come si vedrà nelle pagine seguenti, dalla narrativa, dalle opere letterarie che descrivevano con toni spesso romanzati la città. Questo genere di narrativa, in collaborazione con la pittura orientalista, ha prodotto una serie di immagini, una serie di 'prospettive' ideali per guardare la città e il suo paesaggio 'esotico' che hanno giocato un ruolo importante nella pianificazione urbana. Le descrizioni, infatti, non rappresentano solo un'interpretazione valida del rapporto soggettivo di un individuo con lo spazio ma contribuiscono a formare la percezione collettiva. La letteratura apre così ai geografi finestre sul mondo che mettono in evidenza significati associati al gusto, all'esperienza e alla conoscenza dei luoghi e dei paesaggi che sfuggono a misurazioni nomotetiche (Lando 1993 e Borghi e Minca 2004). Essa è uno dei 'filtri' attraverso i quali le persone 'conoscono', interpretano e danno un senso ai luoghi, producendo una serie di discorsi che contribuiscono a formare il senso del luogo. Le rappresentazioni dei luoghi, siano esse sottoforma di romanzi, poesie, articoli di giornale, ecc., precedono sempre i luoghi reali e influenzano/orientano le

modalità, gli atteggiamenti con cui le persone percepiscono, incontrano, vivono e consumano quegli stessi luoghi (Crang 1998).

Marrakech, la perla del Sud

Già dal XVIII secolo, un gran numero di Europei aveva cominciato a visitare e a studiare Marrakech. Fu però solo a partire dal XIX secolo che la città si aprì sempre di più alla penetrazione europea (Deverdun 1954, p. 555), in parallelo alla diplomazia internazionale che prendeva sempre più piede nel Paese¹. Gaston Deverdun (1954, p. 556) critica la tendenza di ambasciatori e viaggiatori a tralasciare preoccupazioni di carattere storico e scientifico per dedicare spazio a descrizioni pittoresche e orientaliste.

Quando Lyautey arrivò a Marrakech dopo aver sconfitto el Hiba², in effetti la città era già stata conquistata a livello culturale, era già stata intrappolata nelle descrizioni che trovavano posto all'interno dei numerosissimi *récit de voyage*, era già stata ingabbiata all'interno di categorie riduttive ed era già stata trasformata in una potentissima icona. Era già diventata il simbolo di un esotismo che rifletteva sul Marocco i fantasmi della società europea e che aveva consacrato Marrakech quale incarnazione di un altrove caratterizzato dall'arretratezza e dall'immobilità³. Ma se prima della conquista francese la città era vista come il simbolo dell'anarchia che, secondo il discorso ufficiale francese, dilagava in Marocco, dopo il 1912 essa cominciò a diventare il soggetto privilegiato non solo di studi antropologici ed etnografici ma soprattutto di racconti di viaggio da parte di Europei che lì si recavano. Da questo momento in poi venne incatenata in tutta una serie di immagini e di stereotipi dai quali non riuscì più a liberarsi.

Lyautey era assolutamente consapevole del ruolo che la letteratura poteva svolgere nella propaganda coloniale ed era per questo motivo che, non solo si preoccupava di scrivere la prefazione dei numerosi *récit* che venivano sottoposti alla sua attenzione, ma ebbe anche l'iniziativa di chiamare a sé tutta una serie di scrittori che formarono una piccola corte di letterati e che rappresentarono il suo vero e proprio Stato Maggiore.

Tra questi non potevano mancare Jean e Jérôme Tharaud, autori di una trilogia sul Marocco che Lyautey aveva commissionato loro. Quando arrivarono in Marocco nel 1917 erano già celebri in Francia. Il Residente Generale voleva che i due fratelli facessero una sorta di resoconto del suo pensiero e della sua azione nel Protettorato. Sarebbero divenuti, attraverso i loro scritti, ambasciatori della Residenza e avrebbero fatto conoscere in Francia la grandezza dell'operato francese in terra marocchina (Ouasti 2001, p. 251 e seguenti). Gli anni Trenta si presentarono come i più fecondi per la formazione di un corpus letterario sul Marocco moderno, in quanto vennero pubblicati più di 230 titoli, ovvero un quarto della narrativa prodotta in un secolo e mezzo (Lefébure 1999, p. 60).

Molti scrittori, celebrando e descrivendo il Marocco, lodavano indirettamente le azioni lyauteyane, diventando per certi versi i 'cantori' dell'Impero⁴. Essi tracciarono, in questo modo, una

¹ Per quanto riguarda il caso italiano, il racconto di viaggio in Marocco più celebre è senza dubbio quello fatto da Edmondo De Amicis (1913) che scrisse nel 1876 il resoconto della prima ambasceria italiana a Fès con a capo l'incaricato d'affari Stefano Scovasso.

² el Hiba, capo di una confraternita religiosa del Tafilalet, entrò nella città il 18 agosto 1912 e venne proclamato Sultano riconosciuto dalle autorità locali. Approfittando delle voci che dicevano che il Sultano era stato ucciso nel corso dei tumulti di Fès e il Paese non aveva più un Imam, il 3 maggio 1912 egli prese il titolo di Imam al moujahidin, premesso al titolo di Sultano (Laroui 1983, p. 114). In seguito all'incarcerazione di sette Francesi, Lyautey inviò una colonna di soldati sotto gli ordini del colonnello Mangin che il 7 settembre conquistò la città e il 9 fece la sua entrata solenne accompagnato dal Pacha el Glaoui che aveva sostenuto la battaglia francese (Deverdun 1954, p. 549; si veda anche de Leone 1960).

³ Vi è nella visione di un Marocco che conserva abitudini e modi di vivere dell'antichità, una forte influenza e una perseveranza delle immagini create da Delacroix e veicolate dalle sue tele e dai suoi quaderni di viaggio.

⁴ Questo tipo di funzione del racconto non era riservata solo agli scrittori francesi. Anche Edith Wharton, nel suo *In Marocco* (1997), parla con ammirazione di Lyautey e del tempo passato con lui durante il suo viaggio. Le zelanti giustificazioni e la valorizzazione del compito portato a compimento dalla Francia in Marocco, mostrano come la

rottura con alcuni aspetti della situazione precoloniale che veniva presentata dai viaggiatori del XIX secolo come decadente e degenerata. Queste descrizioni vennero quindi chiamate in causa nel momento in cui gli scrittori coloniali ebbero l'esigenza di mettere in risalto la situazione presente del paese e di Marrakech, presentata come il frutto dei cambiamenti promossi dall'autorità francese. Deverdun (1959) riporta alcune testimonianze (Ali Bey, Washington, Larras, Erckmann) anteriori al 1912 che confermano l'immagine di una città in decadenza, privata dei fasti del passato⁵:

Non c'è un solo visitatore di Marrakech, diplomatico, commerciante, turista, ufficiale ecc. che non sia stato colpito nel XVII secolo dallo stato di abbandono nel quale si trovava la città. Troviamo in tutti i testi la menzione di rovine, di case abbandonate, di quartieri morti, di mura in crollo, e i poeti si sono facilmente commossi. Per Chénier, l'interno di questa capitale non è che un deserto inabitato nel quale le rovine delle case ammassate le une sulle altre formano dei valloni dove la canaglia può mettersi in agguato per derubare i passanti (p. 599).

La città stessa di Marrakech è un groviglio di strade strette, sporche, spesso con curve a gomito, separate da numerose porte che vengono chiuse durante la notte (Aubin 1922⁶, p. 39).

Da tutte le descrizioni successive al 1912, invece, si evince una rappresentazione di Marrakech completamente diversa, quella di una città tornata a risplendere, grazie alla ristrutturazione dei suoi monumenti e del suo ricco patrimonio storico e alla costruzione di una ville nouvelle in armonia, a livello architettonico, con il contesto indigeno, dotata di tutta una serie di infrastrutture adatte ad un turismo moderno. L'immagine dell'indigeno minaccioso, la cui "xenofobia aveva portato all'assassinio del dottor Mauchamp nel 1907" (de Cenival 1930, p. 350), lasciò così spazio alla rappresentazione di un popolo gioioso e ospitale (si veda Hardy 1930, p. 28). L'elemento chiave di questo passaggio fu naturalmente l'intervento del Protettorato francese e in particolare dell'azione di Lyautey.

Il ruolo di Marrakech si riduceva, la città si ripiegava su se stessa. Forse alla lunga sarebbe diventata simile alle città che l'hanno preceduta o a quelle antiche metropoli asiatiche le cui rovine non sono che informi mucchi di fango secco! Il Protettorato francese la apre, al contrario, ai destini più brillanti. Intorno alla Città Rossa, si estende il Paese pacificato, l'Atlante non è più ostile, il Sahara non è più inviolabile, la pace francese prende sempre più piede, il giorno dove regnerà dall'Atlante al Niger, dal Mediterraneo al Golfo di Guinea non è lontano (*Revue de Géographie Marocaine* 1928, p. 277).

Questo passaggio è particolarmente importante perché segna il cambiamento di percezione della città. Essa infatti era presentata come porta attraverso la quale si accedeva ad un mondo insicuro, nel quale ci si avventurava a proprio rischio e pericolo, nella consapevolezza che addentrarsi in quei territori significava andare incontro all'ignoto. La 'pacificazione' rivoluzionò questo sentimento e andò a cambiare totalmente il rapporto tra Marrakech e la Francia. Non solo questi luoghi si prestavano ora ad essere studiati, ma il Protettorato stava creando le condizioni perché potessero essere anche semplicemente visitati. Anche il *Centre du Tourisme* cominciava nel 1920 a

scrittrice fosse stata chiamata su appello del Generale Lyautey per andare a contemplare l'opera ammirevole condotta dal genio francese.

⁵ Anche il geografo Mandleur (1972, p. 36) avvalorava questa tesi sostenendo però che nonostante "i numerosi viaggiatori segnalino nei loro racconti lo stato di abbandono nel quale si trova, la città è sempre piena di vita".

⁶ La descrizione dell'autore nel testo porta la data del 23 novembre 1902.

promuovere nelle pagine dell'*Annuaire Général du Maroc*⁷ non solo la città di Marrakech “molto piacevole in inverno a causa del clima temperato” ma anche “le cime innevate dell’Atlante, dove si potranno ben presto fare escursioni” (p. 285).

Nella vastissima letteratura scritta su Marrakech si possono rintracciare, nonostante la vastità dei campi di interesse degli autori, tutta una serie di topoi ricorrenti che si trasformarono presto in altrettante icone. Sia che si prendano in considerazione testi di uomini di scienza come quelli di Hardy, Célérier o Doustè, sia testi più divulgativi di scrittori come Celarié, Chevrillon, Warthon e i Tharaud, troveremo sempre una comunanza di sentimenti e di prospettive nell’analisi o nella semplice narrazione della città. Secondo Boussif Ouasti (2001, p. 266) il pittoresco che caratterizza il genere narrativo dei racconti di viaggio, arricchito della poesia delle rovine, dei colori e delle immagini della pittura orientalista, permise a molti scrittori di restituire, attraverso la penna, la magia e il fascino del Marocco, parte integrante dell’‘Oriente’ nell’immaginario occidentale. Questa strategia descrittiva, contribuendo a mitizzare lo spazio visitato, funzionò come una sorta di compensazione all’incapacità di comprendere il Marocco nella sua complessità.

Il contenuto degli articoli pubblicati nel 1954 all’interno di un numero speciale dedicato a Marrakech della rivista *Perspectives d’Outre Mer, Notre Maroc*, dimostrano la definitiva consacrazione della città quale meta privilegiata sia degli intellettuali che del grande pubblico, in quanto “ha conquistato i suoi titoli nobiliari presso scrittori, artisti e grande pubblico” (Servoz 1954, p. 50). L’invito fatto al lettore è quello di perdersi nella città, di addentrarsi nella medina, di girare per le sue pittoresche strade, di ammirare la varietà dei ‘tipi umani’, di visitare i suoi monumenti ricchi di storia, sulle tracce degli scrittori e degli artisti.

Marrakech si consacrò definitivamente come la città del *flâneur* per eccellenza, immagine che il turismo contemporaneo come anche la vastissima letteratura sulla città propongono attualmente, adottando e adattando oggi i pregiudizi e gli stereotipi di ieri.

Già nel 1937 De Mazières nel suo testo dall’ammiccante titolo *Promenades à Marrakech* parlava della città rossa come città dei piaceri, nella quale si poteva incappare ogni sera in un ricevimento diverso, in una festa data dall’élite indigène. La maniera in cui l’autore parla di Marrakech, l’invito al lettore a lasciarsi andare alla sua fantasia, a girare a caso per le stradine che “riservano sempre al turista scene impreviste e nuove” (p. 23), ricordano la letteratura turistica contemporanea e in particolare le riviste che mettono in risalto il ruolo di Marrakech come una delle capitali mondiali della mondanità internazionale.

Scrive Jean-François Clément (1990) nel suo editoriale del numero di *Autrement* dedicato al Marocco:

Perché non cominciare con gli stereotipi? “Marocco, paese dei contrasti”, “paese dove la natura è rimasta naturale”, “il più vicino dei paesi lontani”, “paese arabo-musulmano”, “terra dei Berberi”, “paese caldo dove il sole è freddo”. Slogan, nient’altro che immagini. Ma anche occasioni di imparare a disimparare (p. 9).

Il Marocco in generale e Marrakech in particolare è vittima di tutta una serie di immagini (letterarie e iconografiche) che si sono presto trasformate in altrettanti stereotipi, i quali vengono rafforzati non solo dagli Europei ma dai Marocchini stessi, che hanno presto assimilato il discorso occidentale (coloniale):

La tentazione è forte di partire [...] con un’idea di ‘Islam eterno’ confortata in più dai pregiudizi su loro stessi di molti musulmani, con la credenza in una personalità collettiva del Marocchino, o variante, del Fassi, del Marrakchi, ... con un’idea precisa anche di ciò

⁷ Questo *Annuaire* era una sorta di guida che riportava consigli diversi agli *Immigrant* che nel testo venivano chiamati ‘coloni’. Da notare l’esortazione ai contadini al fine di seguire “gli usi locali senza voler importare troppo velocemente i metodi moderni” (p. 57) e il suggerimento nella scelta dei domestici: “È preferibile rivolgersi agli indigènes (uomini) per fare la cucina. Si arriva a domarli (*dresser*) abbastanza”.

che è il berbero. I circuiti turistici asettici, dalle città imperiali a quelli del Grande Sud, permettono agli stranieri che lo vogliono di non mettere mai in questione le loro immagini a priori (Clément 1990, p. 9).

La stretta relazione tra turismo e cliché era già stata messa in evidenza da Alphonse Métérié⁸ che può forse essere indicato come una sorta di precursore degli studi critici sul turismo. Nel suo “*Petit Manuel du parfait tourist à Marrakech*”, pubblicato sulla rivista *L’Atlas* nel 1928 e qualche anno dopo nel 1935 su *Atlas et Nord-Sud*, egli gioca scherzosamente sui luoghi comuni e sui pregiudizi da cui è invaso il turista che si reca a Marrakech. L’autore immagina il monologo di una ricca signora francese in visita nella città rossa e mette così in evidenza tutta una serie di cliché che il lettore avrebbe facilmente riconosciuto come propri:

O questo Marocco, che Paese! Che luce! Che bella gente! Potremmo vedere degli...eunuchi? Sembra che esistano ancora gli schiavi. È orribile! Ma non ne potremmo comprare uno? [...] Ah che poesia in questo Marocco! Com’è feudale! È così bello che ti senti lontano da tutti! Le lettere ci mettono tre giorni, anche per aereo? È insensato!... Abbiamo visitato il suq, in auto, e preso dei tappeti me-ra-vi-glio-si; non è un buon affare?... Ah l’Oriente!... *Avremmo desiderato vedere qui quello che nessuno ha mai visto*... Sì, io adoro i Tharaud! [...] Vorremmo visitare la Villa Majorelle e la Palmeraie, a dorso di cammello, naturalmente, fa tanto colore locale!... Questi asinelli sono a-do-ra-bi-li!... Come deve essere interessante! Questo mistero! Queste donne velate! Ci hanno detto che il Pacha ha 700 mogli?... [...] E i pasti arabi! È così originale! Ci sarebbero dei tovaglioli?... Ah! Che razza sorprendente!... E la Koutoubia! In-can-te-vo-le! Possiamo salire sul muezzin quando il minareto dice la preghiera? Non? Con una parola di un deputato? Che peccato!... Io ero fatta per vivere sotto una tenda, [...] in pieno deserto! Come dev’essere squisito... E la musica araba, Signore! For-mi-da-bi-le!... Questo Paese è prodigioso!... Ah! Lyautey!... Insomma, siamo noi ad aver fatto il Marocco!... Il Maresciallo ce lo diceva...[...] Questa civilizzazione berbera! E l’Atlante!... Ap-pas-sio-nan-te!... [...] E le strade! Questo paesaggio! Me-ra-vi-glio-so!... Siamo venuti in tre ore!... Le domestiche sono care?... Ho l’orrore di Guéliz!... È così brutto questo progresso! Vorremmo dimenticare tutto, la Francia, Parigi... Come? Non avete teatri? Che strano! E il metrò non vi manca?... Io ho bisogno di eleganza, di cose carine... Ah! Parigi! Com’è curioso questo Marocco! [...] (Métérié 1928, p. 21; corsivo aggiunto).

Non è difficile individuare all’interno del testo tutte quelle immagini che fanno parte di una conoscenza a priori del luogo da visitare, caratteristica che accomuna questo turismo con quello moderno (si veda Minca e Michalko, 2000). Allo stesso tempo, nei cliché “il cui uso è molto diffuso in questo Paese” (Métérié 1928, p. 21) che Métérié riassume così magistralmente, sono rintracciabili tutte quelle icone che i racconti di viaggio hanno contribuito ad esportare in Europa, dove hanno alimentato l’immaginario collettivo e il primo turismo in Marocco, in quanto “Lo sguardo portato sul mondo non è mai neutro: ci si vede quello che si cerca, si è influenzati in ciò dalla personalità, dall’educazione e anche dal contesto storico e culturale nel quale si vive” (Ouasti 2001, p. 157).

Il paesaggio nelle descrizioni letterarie

⁸ Era stato vincitore del premio della *Maison de la Poésie* rilasciato nel corso dell’Esposizione del 1931 per *Petit Maroc*, una raccolta di poesie già coronata l’anno precedente dal *Prix du Maroc*, creato nel 1925 sotto gli auspici della Residenza Generale (Lefébure 1999, p. 62).

Henry Dugard (1918) nel suo *Le Maroc de 1918* prospettava un grande avvenire a livello turistico per Marrakech, dal momento che le città del Marocco stavano diventando sempre più accessibili:

In Marocco la pacificazione totale [...] permetterà di circolare in regioni dove non si può ancora accedere se non con tutta una serie di precauzioni. La rete di strade, sviluppandosi sempre di più, faciliterà le escursioni in automobile.

Marrakech diventerà allora un centro di turismo (p. 177).

Le aspettative dell'autore vennero confermate da Henriette Célarié quando nel 1923 scrisse "Il Marocco è alla moda" (p. 7), esaltando in particolare le caratteristiche di Marrakech.

Nell'arco di pochissimi anni dalla conquista territoriale, il paese divenne una meta turistica scelta non solo da Francesi ma anche da molti Inglesi e Americani che optavano per Marrakech come meta del loro viaggio in Marocco, in quanto "la città e il palmeto da sole valgono, certo, lo spostamento" (Dugard 1918, p. 180). Marrakech cominciò così a configurarsi come il simbolo del Paese e la destinazione privilegiata per le vacanze.

La pubblicazione di molti racconti di viaggio diede un contributo significativo a questo processo e lo velocizzò, esaltando nelle descrizioni le caratteristiche originali della città:

Coloro che viaggiano da anni in Marocco ignorano il Maghreb; appena arrivano presso le tue mura per la prima volta lo scoprono. Tu sei la città. Tu sei la città fiabesca, la città regale, la città dove si tramano gli intrighi e dove si stringono le alleanze.

[...] Marrakech! Città rosa come un bel giorno che nasce, rovina vivente, rovina eterna che commuove e spossa; che la carezza perpetua delle palme sembra illanguidire (Willette 1930, p. 104-105).

La descrizione del paesaggio e del clima, in particolare, sono comuni denominatori per tutti gli scritti di quegli autori che si cimentarono nell'impresa di 'decomplessificare' una città che venne descritta come il risultato dell'interazione di complicati fattori e di numerosi individui appartenenti a 'etnie' differenti. Il racconto di Marrakech, così come si evince dall'abbondante produzione letteraria, divenne ben presto parte integrante del discorso comunemente condiviso sulla città e fattore determinante per la produzione delle icone corrispondenti alla 'marocchinità'.

Lyautey fece venire a Marrakech dei medici, al fine di studiare gli effetti del clima sulla gente. Il responso fu più che positivo: la città era adatta al soggiorno dei Francesi e, anzi, il suo clima mite d'inverno poteva avere effetti benefici sulla salute:

La città stessa e il palmeto costituiscono in inverno e in primavera un luogo di riposo affascinante, con un clima comparabile a quello di Bistra e delle oasi dell'Estremo-Sud algerino (Dugard 1918, p. 177).

Marrakech ha tutto quello che serve per diventare una delle più belle stazioni invernali del mondo (Zimmermann 1923, p. 104).

Le descrizioni del clima erano accompagnate sempre da quelle del paesaggio, i cui elementi più importanti - le cime dell'Alto Atlante, il palmeto, le mura - venivano messi in risalto. L'entrata dalla città avveniva principalmente dalla strada che proveniva da Casablanca. In quel modo era possibile passare per l'immenso palmeto e trovarsi proprio di fronte le montagne dell'Alto Atlante. Tale prospettiva venne esaltata e curata attentamente in modo che tutte le strade fossero costruite prendendo come riferimento centrale il minareto della moschea Koutoubia e le montagne dell'Atlante, al fine di esaltare lo "smagliante panorama delle cime corazzate di neve" (Zimmermann 1923, p. 66).

Tutta la letteratura coloniale fu d'accordo nell'attribuire alla spettacolarità del suo paesaggio e del panorama il successo della città. Le politiche di preservazione dei monumenti antichi ed in particolare delle mura, la rilevanza della prospettiva nelle scelte a livello urbanistico per la costruzione della ville nouvelle⁹, la messa in valore dell'immenso palmeto, facevano parte di una politica più vasta di valorizzazione e di promozione di Marrakech. Questa operazione, come dimostra il successo che la città rossa ha mantenuto inalterato nel tempo, riuscì a meraviglia. La città venne quindi consacrata come la 'perla del sud', come la 'porta del deserto', come la 'città rossa' che offriva al viaggiatore uno spettacolo indimenticabile.

L'attenzione che geografi e studiosi dedicarono alla descrizione del suo paesaggio è un'ulteriore dimostrazione della rilevanza dell'elemento naturale nella politica di promozione della città. George Hardy e André Célérier (1922), nel loro manuale di geografia sul Marocco, non resistono alla tentazione di cominciare la parte dedicata all'Haouz di Marrakech con una descrizione dai toni romanticamente letterari:

Un paesaggio inatteso colpisce il viaggiatore che viene da Nord [...]: ai suoi piedi si srotola un'immensa pianura che chiude a Sud l'alta muraglia dell'Atlante; il contrasto prorompe quando la stagione è favorevole, tra il bianco nevoso delle cime, la grigia nudità della pianura, la grande macchia verde del palmeto di Marrakech (p. 124).

L'ammirazione per la bellezza del paesaggio nel quale sorge la città viene così confermata dagli elementi che caratterizzano la città stessa:

[...] è veramente una metropoli, la capitale del Sud [...]. Produce un'impressione strana e grandiosa, supera di molto le altre città del Marocco. Con il suo immenso palmeto, con le sue mura rosse, le sue case in pisé¹⁰ fra le quali molte cadono in rovina, fanno pensare ad un gigantesco ksar¹¹ sahariano; ma le sue belle costruzioni, dominate dall'elegante Koutoubia, la magnificenza dei suoi palazzi e dei suoi giardini ricordano la sua grandezza storica (p. 133).

La visione che scaturisce dall'analisi geografica di Hardy e Célérier assomiglia molto a quella dell'antropologo Edmond Doutté (1905), in particolare per la presenza del paragone della forma della città con uno ksar e per la romantica partecipazione e commozione dell'osservatore di fronte al paesaggio:

[Marrakech] mi appariva con lo splendido sfondo dell'Alto Atlante, tutto argentato di neve e la ridda di ricordi storici viene a rinforzare l'emozione estetica prodotta da questo paesaggio; [...] in mezzo a queste palme e in questa pianura di cui un sole ardente brucia la terra rossastra, ha ben l'aria di uno ksar immenso in mezzo ad un'oasi! (p. 407).

La prospettiva di osservazione dall'alto e il rilievo dato ad alcuni elementi considerati determinanti per riconoscere il paesaggio di Marrakech accomuna questi studiosi con i molti scrittori e intellettuali che fecero della città rossa la protagonista dei propri racconti. Essi provano lo stesso stupore di fronte ad uno spettacolo inatteso. L'immensa oasi che si apriva ai loro occhi, ricca di palme e di vegetazione, contrastava in maniera molto forte con il paesaggio desolato dell'Haouz.

⁹ Così veniva chiamata la città costruita dai francesi ex-novo fuori dalle mura della medina, il nucleo urbano originale.

A Marrakech prese il nome di Guéliz.

¹⁰ Muratura di terra argillosa compressa con sassi e paglia.

¹¹ Agglomerazione di abitazioni concentrate intorno a delle mura.

Avete lasciato Casablanca e dopo duecento chilometri attraverso un entroterra monotono, abbordate un piccolo massiccio di colline, dall'alto delle quali si scopre uno dei più bei paesaggi del mondo (Tharaud 1932, p. 87).

Si diffuse così l'idea che Marrakech fosse una sorta di tesoro, una perla contenuta in uno scrigno che si apriva di fronte ai viaggiatori; si fece così strada la sensazione che il viaggio alla scoperta di Marrakech equivallesse alla scoperta di un tesoro. Come un gioiello nel suo scrigno, Marrakech si dispiegava in tutto il suo splendore e la sua bellezza invadente in una metafora sorprendente ed eloquente accompagnata da una dimensione mitologica. L'artista arrivava a mitizzare la città leggendaria che aveva ispirato e continuava ad ispirare artisti e scrittori. I quadri orientalisti presentavano la città al tramonto (topos obbligato del genere) che rendeva meglio la ricchezza cromatica della celebre "Marrakech, la rouge" (Ouasti 2001, p. 257).

I numerosi spazi verdi che si stendevano dentro e fuori le sue mura, non solo le valsero il soprannome di 'città-giardino', ma ne aumentarono la fama di città speciale, rara e originale, di microcosmo nel quale aleggiava una sorta di 'magia', di 'miracolo', termine con il quale venne connotata la presenza di acqua nel deserto. L'immagine dell'oasi, inoltre, era legata all'idea di un sistema autarchico. Per questi motivi Marrakech venne etichettata come città per così dire 'staccata' dal contesto del Marocco, come la città dei contrasti, nella quale il sole infuocato del deserto si specchiava nei bacini d'acqua. In realtà, Marrakech non sorge in mezzo al deserto di sabbia, come la letteratura turistica anche contemporanea tenderebbe a far pensare, ma per vedere le prime dune del deserto vero e proprio bisogna percorrere centinaia di chilometri. Questo però non ha impedito che la città venisse promossa come 'la porta del deserto' e che questo 'errore' geografico passasse completamente inosservato.

Anche il famoso récit dei fratelli Tharaud (1932), introduce la parte dedicata a Marrakech attraverso la descrizione di "come essa si presenta al viaggiatore che arriva" (p. 87):

Immaginate una vasta distesa, in mezzo alla quale è posata, in una cintura di palme blu, un'immensa città rosea. Al di là di essa l'Atlante coperto di neve, assomiglia ad un'enorme onda pronta ad infrangersi sopra la pianura. Attraverso una rapida discesa, arrivate presto alle prime palme dell'oasi. Sotto gli alberi distanziati, melograni, aranci, viti, campi d'orzo e di grano, una natura idilliaca. Superate incantati questi giardini sotto le palme da datteri, raggiungete le mura di terra rossa di cui la massa fiammeggiante, fiancheggiata da un migliaio di torri quadrate, accerchia Marrakech. Sbreccate nelle loro torri, con crepe nelle loro feritoie, ma di un aspetto sempre grandioso, questi sorprendenti bastioni, forati da sette enormi porte ogivali, si allungano su trenta chilometri. Dalla parte dei giardini, le alte palme reclinano la loro testa sopra le feritoie malandate e, nel blu del cielo, i loro rami tremanti, spazzano via la terra rosea sgretolata (p. 88).

Secondo Boussif Ouasti (2001), il racconto dei Tharaud non solo descrive la città come un'apparizione, ma la presenta ogni volta sotto una luce diversa, alla guisa dei pittori impressionisti preoccupati di dipingere lo stesso sito nei diversi momenti della giornata. Per fare ciò i due autori tendono ad accompagnare il testo con delle scenografie reiterate.

Nel passo precedentemente citato, possiamo inoltre notare la presenza di topos comuni alla letteratura del genere (Atlante innevato, giardini, palme, bastioni, terra rosa, cielo blu) che qui vengono combinati al fine di dare al lettore la sensazione di trovarsi di fronte ad uno spettacolo unico e richiamare alla mente il paesaggio bucolico delle egloghe virgiliane.

Nelle descrizioni letterarie, Marrakech sembra uscire da un'altra epoca, come l'illustre penna di Edmond Doutté (1905) aveva già scritto:

[...] si ha la sensazione di essere violentemente rimandati indietro di molti secoli e di penetrare, come in un sogno, in un mondo completamente diverso dal nostro (p. 408).

La forte alterità - data anche dallo 'strano' caos cittadino presentato, ad esempio, nel testo dei Tharaud (1932) - che la città permette di sperimentare, dava l'occasione al viaggiatore Europeo di riscoprire il suo passato lontano che viveva nel presente di una città immobile nel tempo:

Marrakech! Ti amiamo, Marrakech, perché non assomigli a nessun'altra città. Ti ritroviamo, città che credevamo perduta come tutte le nostre che erano, nonostante ciò, meno vecchie di te e sembravano meno fragili (Willette 1930, p. 103).

Nello spettacolo grandioso che gli elementi del paesaggio offrono sempre al visitatore, risiederebbe, secondo gli scrittori (coloniali e postcoloniali europei), la conferma dell'immobilità della città:

La polvere rosa delle tue mura e dei tuoi palazzi viene soffiata via, sotto il vento delle tue palme, sotto il sole che la rende luminosa. E vicino, altre mura, altre dimore così friabili sorgono, quelle che i tuoi re hanno fatto costruire. Ecco perché tu sei sempre la stessa, eternamente giovane e sembri ad ogni momento morente (Willette 1930, p. 103).

Il richiamo al passato europeo è confermato anche dai fratelli Tharaud (1932, p. 89), quando sostengono che "a Marrakech è ancora il medioevo che ritroviamo, ma il medioevo guerriero".

L'osservazione del paesaggio e la sua testualizzazione richiedevano necessariamente l'impiego di una prospettiva dall'alto, che permetteva di raggiungere una visione d'insieme. Anche la *Revue de Géographie Marocaine* (1928, n. 4), metteva in evidenza che la conformazione piatta della città permetteva di "dominarla" (p. 274) molto facilmente salendo sulla terrazza dei *Services Municipaux*.

I primi approcci con la città, quindi, avvenivano - e venivano suggerito di farlo - dalle terrazze di case o di caffè. Quel punto d'osservazione privilegiato permetteva, infatti, di guardare in maniera 'esterna' (e quindi, secondo il pensiero positivista, 'oggettiva') il proprio oggetto e di attuare una decomplessificazione di una realtà che appariva, al primo incontro, particolarmente difficile da decodificare.

Saliamo su una ripida scala e da là in alto scopriamo uno spettacolo grandioso [...]. Immaginate attorno a voi un'immensa distesa rosea di mura e di terrazze in una larga cintura verdeggiante di olivi e di palme; e là, così vicino, l'Atlante abbagliante di neve, simile ad una gigantesca onda [...]. Tra il verde delle palme e questa bianca onda minacciosa, neanche una piega di terreno, nessuna asperità del suolo, niente all'infuori della pianura nuda, barricata all'orizzonte da queste formidabili montagne [...] (Tharaud e Tharaud 1943, p. 13).

Questo tipo di visione, oltre a subire l'evidente influsso della pittura orientalista, di cui gli scrittori non ignoravano l'impatto e l'effetto esotico sul lettore dell'epoca (Ouasti 2001, p. 258), rivela anche un altro aspetto:

È evidente che la trasmutazione delle immagini in parole viene fatta secondo dei modelli che sono epistemologicamente appartenenti ad un altro contesto culturale. Nel caso dei Tharaud, il modello è la pittura e la pittura orientalista che è essa stessa codificata. Tutta la retorica della descrizione verte a rimpiazzare i tocchi di pennello, gli elementi dei quadri, delle frasi, degli elementi della descrizione verbale (Brahimi 1985; cit. in Ouasti 2001, p. 266).

Lo stesso punto di vista è utilizzato da Henriette Willette (1930) per descrivere l'Alto Atlante:

Dall'alto delle terrazze di Marrakech essa [la catena] è un gioiello luminoso, fiabesco. Sulle sue sommità innevate le gemme splendono (p. 152).

Allo stesso modo Eugène Aubin (1922), introduce il capitolo dedicato a Marrakech proprio con considerazioni che scaturiscono dall'osservazione della città a partire dal suo punto più alto: la sommità della collina di Guéliz ai piedi della quale si estende il palmeto.

Un po' prima di arrivare a Marrakech dalla strada di Saffi, si costeggia un gruppo di rocce nerastre, il djebel Ghilis. La sommità più elevata è coronata dalla koubba del principale patrono della città, Sidi bel Abbès. È là che bisogna salire per avere una vista d'insieme di Marrakech.

[...] Tra il verde grigiastro delle palme, un'immensa macchia rossa: è l'agglomerazione delle case in pisé, che costituisce Marrakech, dominata dal minareto quadrato della Koutoubia; tutt'intorno, una cintura di mura e di torri, che segnano verso l'Atlante una sporgenza molto accentuata, per rinchiudere i giardini imperiali dell'Aguedal (pp. 33-34).

La rilevanza che in tutte le descrizioni veniva data allo spettacolo offerto dall'Alto Atlante - cosa che peraltro Willette (1930) conferma con la decisione di dedicare alla celebrazione della catena montuosa "altera e divina" (p. 152) un intero capitolo del suo testo - si spiega in parte con l'eccezionalità del panorama, considerato "il più profondo, il più durevole, il più toccante ricordo" che il visitatore possa conservare "di tutti gli spettacoli della grande città" (Delaye 1943, p. 54) e lo stupore che esso creava in quanti lo osservavano,

[...] l'Atlante, che tutto domina, di un biancore abbagliante e che malgrado la lontananza (circa quaranta chilometri) sembrava così vicino in quest'aria trasparente al punto che le ultime palme dei giardini sembravano sfiorarne le nevi (Tharaud e Tharaud 1932, p. 88),

È possibile però ipotizzare che vi fosse anche una ragione di altra natura. L'Alto Atlante era stato, infatti, per lungo tempo inaccessibile. Gli esploratori che si avventuravano alla sua scoperta lo facevano a proprio rischio e pericolo, sapendo di essere all'interno di un territorio 'anarchico', che sfuggiva al controllo centrale, chiamato *bilad al siba*. La conquista di Marrakech significò invece aprire quella regione alla penetrazione europea. La città era il punto di partenza per le escursioni montane e l'alleanza con el Glaoui e con i Caid garantiva una certa sicurezza. Ecco quindi che l'Atlante selvaggio e impenetrabile diventava tutto ad un tratto docile e pronto per essere visitato, per diventare un'altra meta del turismo e essere annoverato tra le attrattive della città:

Marrakech, centro commerciale già molto importante, vedrà la sua attività crescere ancora grazie all'apporto dei turisti e degli *hivernant*, senza contare le possibilità che può offrire l'apertura della montagna fino ad oggi impenetrabile ed enigmatica (Périgny 1918, p. 82).

La relazione della scampagnata di Paul Henry, apparsa nel 1937 su *L'Afrique du Nord Illustrée*, dimostra che in quel momento l'Atlante era definitivamente una meta del turismo 'familiare', un luogo nel quale poter andare persino in gita con i bambini. Le fotografie che accompagnano l'articolo, quella della bambina vicino a coetanei indigeni commentata dalla didascalia "I piccoli Berberi, stupiti dalla bambola della piccola francese, fraternizzano negli stessi giochi..." e un'altra

che ritrae una famiglia indigène “Preparazione del thé tradizionale, a bere il quale spesso l’Europeo è invitato, invito la maggior parte delle volte interessato, bisogna riconoscerlo”, mettono in luce una regione pacificata e un indigène ‘addomesticato’. Siamo ben lontani dall’Atlante pauroso e pericoloso dei resoconti di Charles de Foucauld e di Edmond Doutté. L’indigène non è più ostile, ma è pronto ad invitare il suo protettore a bere il thé, nonostante questo invito nasconda sempre un secondo fine, secondo il diffuso stereotipo dell’opportunismo insito nella ‘natura’ dell’arabo (Fig. 1). Anche la Natura è stata addomesticata, ora si può ammirarla senza avere paura e senza abbandonare il confort cittadino:

Ho appena fatto un’esperienza molto piacevole e della quale, cari lettori, voglio farvi partecipi. Sono andato a passare qualche giorno, lontano dalla città, con i miei quattro figliolotti biondi, di cui l’ultimo ha solo sei mesi, e la loro mamma, a 1200 metri di altitudine, a Asni, a 50 chilometri da Marrakech, nella montagna berbera. Nella montagna, direte voi, con dei bambini così piccoli, in febbraio, [...]?

Ma esistono, sull’Atlante, dei buoni hotel nonostante l’amministrazione non abbia certo operato in favore di questi coraggiosi che hanno giocato il loro destino e le loro finanze per offrire ai turisti un reale confort moderno.

[...] Ma cosa si fa, direte voi, in queste montagne d’Asni? [...] permettetemi di farvi scoprire [...] qualcuna delle possibilità meravigliose della regione d’Asni.

[...] la casbah d’Asni, strapiombante sul douar berbero dello stesso nome, che, per il suo delizioso arcaismo, vi riporta all’alba della civilizzazione, a 50 chilometri da Marrakech (!), alle epoche medievali o antiche che noi sogniamo fin dalla nostra adolescenza, sfogliando i libri di storia. Bei bambini berberi, scampati alla pesante mortalità infantile, selezionati, nutriti d’aria pura e di sole [...]; bei bambini ebrei del vicino Fellah, dove ammirevoli e fini visi Israeliti irradiano della loro bellezza puerile il grigiore dei cubi di pisé; portatrici d’anfore alla fontana [...].

[...] il panorama unico su Teroudant e la valle del Sous (Henry 1937, p. 8).

Lo stesso tipo di percezione dell’Alto Atlante è sviluppata da Jean Delaye (1943) in un articolo apparso nella *Revue de Géographie du Maroc*, nel quale l’autore accompagna il lettore lungo un percorso immaginario che parte da Marrakech per arrivare al di là dell’Alto Atlante, sulla strada verso Ouarzazate. Egli comincia significativamente il suo articolo con una descrizione dello ‘spettacolo’ che offre la città, aggiungendo subito dopo che

Questo spettacolo, malgrado la sua magnificenza, si rivelerà insufficiente un domani per trattenere l’insaziabile curiosità di quei grandi nomadi che siamo. Scoperto il ‘Marocco’, il nostro pensiero avido di sapere, si girerà verso gli orizzonti sbarrati dall’Atlante. La montagna e i vasti spazi, ieri attraversati da parte a parte con la paura ossessionante degli agguati, conosciuti solo da coloro che avevano realizzato il nobile e pesante compito di pacificarli, ci inviteranno allora al viaggio (p. 54).

Il riferimento al periodo prima della ‘pacificazione’ torna con insistenza in questo tipo di letteratura per esaltare, attraverso il paragone con il passato, il tempo presente. L’Atlante misterioso e inesplorato si apre definitivamente al turista, che trova ad accoglierlo “confortevoli rifugi edificati dal Syndicat d’Initiatives et de Tourisme di Marrakech e dalla Sezione marocchina del *Club Alpin Français*” (Delaye 1943, p. 55). Questa nuova tipologia di turista non vuole fare una semplice esperienza di turismo montano ma vuole anche - paradossalmente - avvicinarsi al ricordo di ciò che l’Atlante rappresentava, all’idea di poter ‘mettere piede’ su un suolo che tanto aveva attratto proprio perché irraggiungibile, ripercorrendo i pericolosi sentieri tracciati dai primi esploratori, in quanto

Se si desidera conoscere l'Atlante sotto l'aspetto delle più aspre bellezze e della sua più maestosa grandezza, se si vuole, stringendo la rude scorza dell'alta montagna marocchina, rivivere i bei tempi delle grandi ascensioni alpine, è là che bisogna dirigere i propri passi (Delaye 1943, p. 55).

“Une psychologie d'oasis”¹²

La diversa percezione del paesaggio andava di pari passo con il cambiamento della percezione dell'Altro. Ecco quindi che alle descrizioni del paesaggio fecero seguito le descrizioni degli abitanti di Marrakech, di quei ‘tipi umani’ risultanti dalla mescolanza di “sangue arabo, sahariano e negro” (de Cenival 1930, p. 344), che presentavano “aspetti misteriosi e selvaggi, divisi fra l'ermetismo del deserto e la potenza e la nobiltà della montagna” (de Mazières 1937, p. 5). Essi vivevano all'interno di un microcosmo naturale del tutto originale:

Si pensa: sono nel deserto ed ecco l'oasi. È un'illusione, ma questa rivelazione di un mondo nuovo non è proprio sbagliata (Hardy e Célérrier 1922, p. 124).

Vi è quindi un'interessante corrispondenza tra la spettacolarità del paesaggio e l'originalità della città stessa. Questo tipo di paesaggio così straordinario, così inaspettato, così pieno di contrasti (sole/neve, terra rossa/giardini verdi, pianura desertica/oasi ricca di acqua) faceva pensare all'osservatore di trovarsi in presenza di un “mondo nuovo” (Hardy e Célérrier 1922, p. 133), di un universo del tutto particolare, inaspettato, che rinchiudeva tutta una serie di altrettanto spettacolari ‘tipi umani’, nella cui descrizione molti autori si cimentarono.

Naturalmente coloro che avevano l'autorità scientifica per fare questo parallelo tra il paesaggio e i suoi abitanti, per rintracciare le caratteristiche comuni ad entrambi, per analizzare come ad un certo tipo di paesaggio facesse seguito un certo tipo di genere di vita, erano proprio i geografi. Descrizioni geografiche e descrizioni più squisitamente letterarie si confusero e si sovrapposero in un affascinante gioco di rimandi. È di nuovo Gorges Hardy ad offrire un esempio molto significativo di questo approccio. Si cimentò infatti nella stesura di un testo dall'ammiccante titolo *L'âme marocaine d'après la Littérature Française* (1926), nel quale egli cercò di delineare la psicologia degli indigeni partendo dalle descrizioni che di essi ne avevano fatto gli scrittori. Si affidò a illustri scrittori per argomentare gli esempi citati nel suo testo, ma la sua formazione geografica gli fece individuare quello che a suo avviso era l'elemento unificante: l'ambiente. Come il determinismo insegnava, infatti, le caratteristiche dell'individuo o del gruppo umano derivavano e si sviluppavano a seconda del contesto naturale nel quale era inserito. Come spiega Zanetto (1982), sulla scorta dei resoconti dei viaggiatori si cercava di spiegare le diversità fisiche e culturali degli individui scorgendo una loro stretta dipendenza con l'ambiente naturale:

La corrispondenza tra fattezze ambientali e caratteri umani vennero presto sottolineate: la diversità della natura si accompagnava ‘ovviamente’ alla diversità degli uomini, graduando entrambe in una scala di inferiorità rispetto ai caratteri consueti dell'osservatore (p. 17).

Nel caso di Marrakech, la personalità dei suoi abitanti era di conseguenza tutta riconducibile a ciò che Hardy (1926) chiamava “psicologia d'oasi”:

Marrakech, sotto ogni punto di vista è profondamente differente da queste *ville citadine* [...].

¹² L'espressione è tratta da Hardy (1926, p. 124).

Una psicologia d'oasi; è in questi termini che possiamo caratterizzare l'anima della capitale del Sud (p. 124).

La posizione geografica della città rossa, al centro delle vie carovaniere, avrebbe favorito gli scambi non solo commerciali ma anche quelli delle persone. Cominciò così a delinearsi il profilo di una città cosmopolita, i cui abitanti attuali erano il risultato dell'influenza dalle diverse 'razze' che in essa confluivano. Si fece strada, in questo modo, la concezione di Marrakech come 'museo antropologico', in cui si aveva la possibilità di incontrare una grande varietà di 'tipi umani'. Ancora oggi la letteratura su Marrakech - turistica ma non solo - enfatizza questo aspetto, presentando la città come una sintesi del paese e delle sue varietà etniche¹³. Secondo Zimmermann:

[...] si respira in qualche modo a Marrakech un'aria che non è puramente marocchina; gli uomini dell'alta montagna berbera, del Draa Sahariano e del lontano Sudan vengono a fondersi in un'umanità più nera di pelle, di costumi più africani, meno fanatica e meno impregnata di influenze mediterranee e arabe (cit. in Hardy 1926, p. 124).

In questo genere narrativo, la descrizione etnografica dell'individuo - e in particolare della folla - veniva fatta a partire dai luoghi comuni dell'archetipo dell'Orientale, con le sue tinte scure, il suo vestito tipico e il suo temperamento ambivalente (Ouasti 2001, p. 263). Ciò che emerge dal contatto è quindi una descrizione dell'Altro che permette di incorporarlo nel proprio universo, nel proprio corpus di rappresentazioni mitiche e familiari. L'Altro in questo modo va a rafforzare il sistema di significati e l'identità di colui che lo descrive (Kilani 1994, p. 68).

Un altro aspetto interessante che ritroviamo in molte descrizioni è l'associazione di Marrakech, più di qualsiasi altra città, a caratteristiche attribuite tradizionalmente a donne e bambini. In un passo tratto dal testo di geografia di Hardy e Célérier (1922) l'immagine di Marrakech che viene delineata ha profili marcatamente femminili:

[...] noncurante del suo passato, [Marrakech] vive nel presente di una vita attiva, sensuale e variopinta. Più che l'appello dei mueddin alla preghiera o l'evocazione del lavoro dello spirito delle sue medersa, ascolta più volentieri gli inviti alla voluttà. Il centro della vita è la piazza Jema el Fna, dove brulicano la sera coloro che si vogliono divertire e i passanti in cerca di piacere (p. 133).

La descrizione del paesaggio urbano è fatta attraverso una terminologia legata alla fenomenologia della sensualità, del piacere e della voluttà, la stessa che troviamo in Henriette Willette (1932):

Ho subito, come tanti altri, il tuo fascino equivoco, fatto d'esuberanza e di morbidezza, di mistero e di vita, di voluttà e di orgoglio (p. 105).

Attraverso l'abbinamento all'immagine della donna e l'attribuzione delle sue caratteristiche, come la "bellezza" e l'"eleganza" (Hardy 1930, p. 28), Marrakech acquistò così uno status di città più 'permissiva', più lasciva rispetto alle altre città del Marocco, visione che si radicherà col tempo

¹³ Una delle tappe obbligate del turismo di massa a Marrakech è rappresentata da *Chez Ali*. Si tratta di un ristorante molto frequentato dagli stranieri come anche dalla media borghesia locale nel quale il cliente cena sotto una tenda, in un contesto che spazializza tutti i simboli non solo della 'marocchinità' ma più in generale dell'arabicità disneyficata (caverna di Ali Babà, tappeto volante con Aladino, ecc.). Dopo la cena, nell'arena centrale si riuniscono gli spettatori per assistere alla Fantasia a cavallo. Lo spettacolo termina con una parata nella quale sfilano i rappresentanti di tutte le diverse 'etnie' del paese in abiti 'tradizionali', dietro ad un'immensa bandiera del Marocco. Siamo qui di fronte ad una vera e propria messinscena dell'identità fatta attraverso quell'"exotisme de paccotille" che tanto spaventava Lyautey, oltre che alla celebrazione spettacolarizzata dell'unità nazionale.

andando ad alimentarne il mito in Europa¹⁴. Hardy (1926) attribuiva questa ‘apertura’ e questa ‘gaiezza’ della città non solo “alla natura del suo popolamento” (p. 126) ma anche e soprattutto al clima e al sole torrido, che ostacola il lavoro perché rallenta l’attività, ma favorisce allo stesso tempo quella *flânerie* che affascinava il francese del XIX secolo.

Le persone di Fès, dice un Marrakchi, sono dei grandi lavoratori pur essendo dei Mori, e anche furbi e bravi a far soldi. Si maneggia ferro e martello nel souk fino all’ora delle luci. E poi, sempre il cervello in movimento: critici e politici. Bisogna venire nella città delle palme per apprendere i bei piaceri, le lunghe ore quotidiane di gioco, di *flânerie* e di canto (Chevrillon; cit. in Hardy 1926, p. 126).

Sarebbe quindi colpa del clima se la gente di Fès insorge e ‘fa politica’ mentre quella di Marrakech ha “accettato il Protettorato al primo colpo” (p. 125). Il paragone tra le due città sembra un leitmotiv nella letteratura coloniale di questo periodo. Anche Albert Dumas (1928) paragonò Fès e Marrakech, sostenendo che i temperamenti così diversi degli abitanti avevano una deterministica corrispondenza con l’aspetto delle due città. La tortuosità delle strade di Fès rispecchia il fanatismo religioso dei suoi cittadini, ai quali la città offre molti luoghi per nascondersi e ‘tramare’, mentre l’apertura sulla pianura di Marrakech riflette l’apertura mentale dei suoi abitanti:

Fez è la purezza dell’Islam con i suoi intellettuali, le sue università, le sue confraternite, le sue moschee dove si complotta, le sue strade strette, scure, tortuose, che si trasformano velocemente in luoghi malfamati, i suoi muri per la preghiera contro i quali sbattono i fanatici, città a volte crudele e feroce.

Marrakech è più accogliente, più aperta allo straniero. Alle soglie del deserto, ai piedi dell’Atlante, si apre ai grandi venti che si spiegano dagli alti altopiani, conosce gli orizzonti più vasti e i pensieri più larghi. Qui l’Islam è temperato (p. 83).

Si noti qui l’uso dell’aggettivo ‘temperato’ (*tempéré*) al posto di moderato (*modéré*) per parlare di una forma diversa di Islam, termine che richiama in maniera esplicita il clima di Marrakech d’inverno, celebrato come condizione ideale per il soggiorno dei Francesi.

La teoria della diversa natura degli abitanti di Fès e di Marrakech è sostenuta con forza da Hardy (1926), il quale si affida alle parole di Zimmermann, secondo cui:

Si intuisce, dietro a queste facce rozze, un carattere gioioso, spensierato e infantile; si percepisce che si tratta di gente docile, deferente, facile da gestire; l’atmosfera morale sembra esente da effluvi di quel cupo misticismo che è stato rinforzato a Fès dalle origini arabe e andaluse della città (p. 125).

L’analisi di queste descrizioni dimostra la forte correlazione esistente tra le condizioni fisiche e climatiche e il temperamento delle popolazioni, come spiegava il determinismo ambientale. Il paradigma determinista, infatti, influenzava in maniera molto significativa gli studi sulla personalità dell’indigeno che, su volere di Lyautey e con l’apporto scientifico di Micheaux-Bellaire, stavano avanzando notevolmente. È interessante, peraltro, la riflessione di Hardy (1926, p. 126), sulla mancanza di studi psicologici approfonditi sulle altre città del Marocco, che presentano, a suo avviso, comunque una forte personalità. L’interesse per Marrakech è allora rintracciabile forse proprio nell’immagine di città esotica, di crogiolo di ‘razze’, di microcosmo autarchico che si andava delineando grazie in particolare alla letteratura e alla pittura.

¹⁴ Il mito di Marrakech presso gli Europei aumentò in particolare nei decenni che seguirono l’indipendenza, facendo acquisire alla città un valore e un ruolo individuale, non più relazionati, cioè, al contesto del paese ma entrati a far parte di una rete di città-simbolo del turismo ‘trasgressivo’ globale.

La preservazione del paesaggio

Gli elementi del paesaggio annoverati come delle costanti, come caratteristiche inconfondibili e originali della città di Marrakech, come componenti essenziali per l'identificazione della città - le palme e i giardini storici, l'Alto Atlante, le mura della medina, il minareto della Koutoubia - e fattori importanti nella formazione della personalità dei suoi abitanti, furono al centro della politica di Lyautey per la messa in valore della città. In particolare, egli fu promotore della creazione di tutta una serie di leggi che avevano come scopo la protezione di un patrimonio particolarmente significativo che rischiava di andare perduto¹⁵. L'idea di fondo che muoveva questo tipo di approccio era che Marrakech avesse in sé una serie di tesori inestimabili ma che le faide interne alla sua élite, i Caid, la noncuranza e la mancanza di sensibilità dei Sultani che si erano avvicendati alla guida dell'Impero e della popolazione stessa, rappresentavano un pericolo per la città. Serviva quindi il genio francese per intervenire su questo patrimonio e valorizzarlo.

Secondo Muhammed al Faiz (2001), Marrakech ha accumulato in nove secoli un patrimonio naturale impressionante:

È qui che l'arte dei giardini è nata nel XII secolo. [...] L'architettura delle città arabe, di cui qualcuna, come Marrakech, fu metropoli urbana, sembra aver fatto del giardino un concetto chiave del suo sviluppo (p. 87).

Il Protettorato francese fu instaurato solo qualche anno dopo la pubblicazione del libro di Ebenezer Howard *Garden Cities for Tomorrow* del 1902 e del libro manifesto di Jean Claude Forestier *Grandes villes et systèmes de parcs* del 1908, in un momento di grande dibattito in Europa sul ruolo della Natura nello spazio urbano e sulla sua preservazione, che non aveva ancora connotati nostalgici o conservatori. Questo obiettivo includeva invece una profonda fiducia in un'idea modernista di miglioramento progressivo del paesaggio attraverso il planning, il design e la tecnica (si veda Soriani, Vallerani, Zanetto 1996 e 2001). Le potenze industriali dell'epoca cominciarono a prendere coscienza dei danni causati dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione selvaggia (El Faiz 2000, p. 146). Howard sosteneva che la città-giardino potesse diventare la soluzione ai problemi di sovraffollamento e insalubrità che le città presentavano e a quelli derivanti dall'abbandono delle campagne da parte di una consistente parte della popolazione rurale (Howard 1971).

Questo movimento generale in favore dell'integrazione dei parchi nei progetti di creazione e di estensione delle città, ebbe un certo impatto anche sugli architetti e i paesaggisti coloniali (El Faiz 2000, p. 146). All'indomani del Protettorato, Marrakech beneficiava ancora della disponibilità di una grande riserva fondiaria, caratteristica che ben poche città al mondo potevano vantare. Lyautey pensò di chiamare, al fine di valutare quell'enorme patrimonio già abbondantemente descritto dalla letteratura coloniale, uno dei più celebri paesaggisti dell'epoca: Jean Claude Forestier. Egli comprese subito la situazione privilegiata di Marrakech rispetto alle città europee, dove la maggior parte del patrimonio fondiario era in mano ai privati. La sua idea consisteva nell'appropriare dell'esistenza delle terre demaniali, *habous* e *guich*¹⁶, per costituire fondi statali che sarebbero serviti per la pianificazione urbana. Allo stesso tempo si sarebbe potuto vendere una parte del demanio statale e utilizzare i ricavati per finanziare l'estensione di parchi e spazi verdi. Forestier aveva constatato che Marrakech e le altre città imperiali erano la concretizzazione del principio stesso di città-giardino, grazie alla sua medina attorniata da grandi cinture verdi. Sarebbe stato

¹⁵ Questo tipo di approccio volto alla protezione e alla messa in valore della Natura e del paesaggio, rifletteva una riflessione comune a diversi Paesi europei all'inizio del Novecento. Sul dibattito sulle bellezze naturali e sui valori memoriali da queste veicolate, sulla funzione della retorica nazionalista nel definire il ruolo sociale della Natura e della scelta di ciò che debba essere tutelato, con particolare riferimento al caso italiano, si veda Soriani, Vallerani e Zanetto (1996 e 2001).

¹⁶ Le terre *habous* sono beni sui quali il proprietario rinuncia al proprio diritto di gestione a condizione che vengano utilizzati per fini lodevoli, mentre i beni dell'esercito formano i *guich*

quindi sufficiente produrre una legislazione adeguata che proteggesse questi spazi verdi e l'ammirevole panorama sull'Alto Atlante (El Faiz 2000, p. 148-149).

[...] Oggi, in seguito alla pacificazione del Paese, dei quartieri vanno ad aggiungersi alle vecchie città arabe e, se non stiamo in guardia, allontaneranno sempre di più qualsiasi area di sosta, di esercizio, di passeggiata, faranno sparire i terreni di coltura, i giardini necessari alla buona igiene della città senza che si possa prevedere la distanza alla quale si estenderanno le agglomerazioni costruite (Forestier; cit. in El Faiz 2000, p. 148).

Si può facilmente immaginare come queste riflessioni potessero essere prese a cuore da un esteta e da un sostenitore dei principi moderni di igiene e di razionalità applicati alle ville nouvelles come Lyautey. Il generale si era già prodigato per la messa in valore del patrimonio monumentale del Marocco e per la sua classificazione. Egli però non si limitò a quello ma volle anche adottare delle misure per la protezione degli spazi verdi e dell'immenso palmeto, elementi che segnavano la peculiarità di Marrakech rispetto al contesto marocchino. Secondo Forestier, però, non era sufficiente sottoporre le zone di colture e i giardini che accerchiavano le medina ad una *servitude non aedificandi*, ma bisognava proteggere anche i giardini arabi intra-muros. A queste considerazioni si aggiungeva l'aspra critica all'atteggiamento degli Europei che volevano sviluppare sotto il cielo e il clima del Marocco uno stile francese o inglese in materia di giardini (El Faiz 2000, p. 149).

Consapevole delle risorse della città, impressione confermata dal rapporto di Forestier, Lyautey adottò da subito tutte le misure di protezione necessarie a conservare la 'spettacolarità' del paesaggio di Marrakech, che diventò poco a poco una delle particolarità della città e una delle attrattive che richiamava in loco il turista.

Ma se il tracciato della costruzione della ville nouvelle rispettò i principi enunciati da Forestier, la medina fu trascurata e lasciata al beneplacito delle élite tradizionali. Tutto lo sforzo finanziario, ridotto a causa delle due Guerre Mondiali, confluì nella costruzione del quartiere europeo, nonostante esso occupasse un'area relativamente ristretta e a bassissima densità. La debole urbanizzazione di Guéliz fu largamente compensata dall'estensione dei giardini e dagli spazi verdi previsti dal piano regolatore coloniale. La medina invece, non essendo soggetta a nessun progetto di salvaguardia in questo senso, diventò un centro d'attrazione per i contadini. L'accrescimento della popolazione tra il 1910 e il 1930, l'esodo rurale che raggiunse il suo picco tra il 1935 e il 1940 e la speculazione edilizia che trasformava le zone a coltura e i frutteti in lotti da vendere per l'edilizia, causarono un'estensione anarchica della città e la sparizione degli spazi verdi della medina (El Faiz 2000, p. 150). Anche Majorelle, il più grande pittore del XX secolo ad aver raffigurato il Marocco nelle sue tele, rimproverava alla medina di essere sempre più sfigurata non solo dai coloni ma dai suoi stessi abitanti. Accusava le autorità di tollerare le insegne o di autorizzare la creazione di giardini all'europea di colore verde quando era la polvere ocra a dare il fascino a quel luogo ed era scandalizzato dalle nuove costruzioni che vedeva apparire nella medina. Il suo punto di vista, però, appoggiava indirettamente ancora una volta l'idea che la medina dovesse restare 'fossilizzata' di fianco alla città europea, la sola vetrina della modernità e la sola ad avere lo spazio per svilupparsi (Clément 2001, p. 92).

Il lavoro del Service des Beaux-Arts a Marrakech ebbe non poche difficoltà in quanto, sebbene la ville nouvelle fosse lontana dalla medina come prescritto dal piano regolatore, il fatto che quest'ultima si aprisse a semicerchio verso Guéliz, favoriva lo stanziamento dei commerci europei sulla piazza Jamaa al Fna. Inoltre l'ampiezza delle strade e i grandi spazi che aeravano la città favorivano e incoraggiavano indirettamente l'uso delle automobili. Queste considerazioni sfociarono nella formulazione di un regolamento artistico valido per tutta la città all'interno delle mura. La piazza Jamaa al Fna fu classata e investita da una *servitude non aedificandi*. La stessa cosa

venne fatta per le mura della medina, imponendo una distanza regolamentare tra esse e i nuovi edifici costruiti nelle vicinanze. In questo modo:

Due zone, una interna e l'altra esterna, proteggono [la medina] e, in certi punti, si allargano per far mantenere, allo *spettatore*, la distanza indispensabile; davanti alla porta di Doukkala, per esempio, al fine che il minareto della Koutoubia si presenti sotto la silhouette lontana dell'Atlante (*Rapport sur la défense des villes* 1922, p. 453; corsivo aggiunto).

Conclusione

L'interesse per la valorizzazione di alcune parti specifiche della città, quando non addirittura di singoli elementi (come le mura) o luoghi (come Jamaa al Fna), e le misure di protezione adottate per la loro salvaguardia rispecchiava già a quel tempo una politica di 'spettacolarizzazione' della città che può essere letta come precorritrice dei processi di gentrificazione e di rivitalizzazione che interessano i nostri centri urbani contemporanei. La pianificazione della città avveniva seguendo una prospettiva ben definita. Il paesaggio era talmente 'spettacolare' da far divenire il suo visitatore uno 'spettatore' vero e proprio, per il quale bisognava preparare una serie di punti di osservazione ideali per godere al meglio dello 'spettacolo' naturale che la città offriva¹⁷. Naturalmente la scelta di prendere la Koutoubia e l'Alto Atlante come *skyline* peculiare di Marrakech era la conseguenza dell'influenza delle immagini letterarie e pittoriche coloniali¹⁸; scrittori e pittori facevano inoltre interagire tra loro Koutoubia e Alto Atlante per renderli due elementi essenziali del paesaggio. In questo modo si andò delineando un paesaggio nuovo, originale, inconfondibile ma soprattutto immediatamente codificabile. Il compito del pianificatore era quindi quello di mettere in relazione i vari elementi del paesaggio di Marrakech, per creare un effetto che fosse il più spettacolare possibile, per creare una prospettiva che il visitatore potesse riconoscere immediatamente, perché parte del suo immaginario, anche grazie al contributo di letteratura e pittura. In questo modo veniva consacrata definitivamente la stretta relazione tra pianificazione urbana, protezione del paesaggio e messinscena della città.

Per non 'intaccare' lo skyline 'perfetto', quello cioè che, come precedentemente detto, metteva uno vicino all'altro gli elementi che il visitatore poteva immediatamente riconoscere, vennero prese delle misure per limitare l'altezza degli edifici "in vista di impedire che costruzioni europee vengano a compromettere il pittoresco dei quartieri della popolazione indigena [...]"¹⁹. Questo tipo di regolamentazione veniva applicata a diverse parti della città, a quelle ritenute più significative, come la zona intorno alla Koutoubia, che comprendeva, secondo il piano d'estensione, la creazione di giardini andavano dalla piazza Jamaa al Fna alla moschea fino alle mura più vicine "perché nessuna costruzione nasconda la vista di questo pezzo unico dell'arte architettonica musulmana, *da qualsiasi punto la si voglia abbordare*" (*Rapport sur la défense des villes* 1922, p. 453; corsivo aggiunto).

È interessante notare come questo tipo di politica volta alla preservazione nascondesse una spasmodica ossessione per il panorama, per la prospettiva. Sembra quindi che la vista fosse il senso privilegiato per accostarsi alla città, per comprenderla, ma soprattutto per coglierne l'essenza²⁰. Non

¹⁷ Si pensi ancora oggi alle 'piazzole' create su alcune strade per cogliere al meglio il panorama, per poter cogliere l'essenza del paesaggio e immortalarela tramite la fotografia. Si tratta di una prospettiva di osservazione talmente codificata da essere spesso inserita nelle guide di viaggio che segnalano la posizione di questi punti di osservazione privilegiati posti sul percorso - anch'esso codificato - del turista.

¹⁸ Molti giornali e riviste dell'epoca pubblicarono articoli nei quali la descrizione del Marocco e di Marrakech in particolare era filtrata dallo sguardo dell'artista. In questi articoli la descrizione dei luoghi si interseca e si confonde con quella dei quadri, formando un binomio indissolubile. Molto spazio venne quindi dedicato alla pittura orientalista, alla vita dei pittori e alle loro esposizioni.

¹⁹ Arrêté viziriel del 21 luglio 1922, Archivio Nazionale di Rabat.

²⁰ Agli inizi del XX secolo ci fu una ripresa della discussione settecentesca sul bello e sul sublime, in particolar modo in Gran Bretagna. Christopher Hussey, sulla base del lavoro di Edmund Burke *Indagine filosofica sulle origini delle nostre*

solo la ville nouvelle verrà costruita da Prost e Lyautey con questa preoccupazione, ma le politiche di valorizzazione di Marrakech contemporanee riprendono e abbracciano questo tipo di discorso. L'attuale maniacale attenzione per gli spazi verdi e per la loro valorizzazione da parte della municipalità di Marrakech e della *wilaya*²¹ in particolare, non solo è figlia di questa visione coloniale della città - cosa che dimostra l'esistenza di un filo diretto tra il periodo lyautéano e quello contemporaneo - ma rappresenta di nuovo la concretizzazione della volontà di mettere in scena la città, di fare di Guéliz la sua vetrina, secondo delle strategie di *city marketing* che riprendono la maniera - di coloniale memoria - di percepire lo spazio urbano come un potente strumento di propaganda.

Bibliografia

- Annuaire Général du Maroc (1920).
 Aubin, E. (1922). *Le Maroc d'aujourd'hui*. Parigi: Colin.
 Borghi, R. e C. Minca (2004). Le lieu, la place, l'imaginaire: discours coloniale et littérature dans la description de Jamaa el Fna, Marrakech. *Expressions Maghrébines* 1(2):155-173.
 Célarié, H. (1923). *Un Mois au Maroc*. Parigi: Plon.
 Clément, J.F. (1990). Changer d'Orient. *Autrement, Maroc* 48:9-11.
 Clément, J.F. (2001). Le jardin Majorelle de Marrakech: genèse et développement. *Horizons Maghrebins* 45:91-100.
 Crang, M. (1998). *Cultural Geography*. Londra: Routledge.
 De Amicis, E. (1913). *Marocco*. Milano: Fratelli Treves.
 de Cenival, P. (1930). Marrakech. *Encyclopédie de l'Islam*. Vol III.
 de Leone, E. (1960). *La colonizzazione dell'Africa del Nord (Algeria, Tunisia, Marocco, Libia)*. Tomo II. Padova: Cedam.
 De Mazières, M. (1937). *Promenades à Marrakech*. Parigi: Horizons de France.
 Delaye, T.J. (1954). Le Printemps au delà de Marrakech. *Revue de Géographie Marocaine* 1:54-57.
 Deverdun, G. (1959). *Marrakech des origines à 1912*. Rabat: Ed. techniques nord-africaines.
 Doutté, E. (1905). *Merrâkech*. Parigi: Comité du Maroc.
 Dugard, H. (1918). *Le Maroc de 1918*. Parigi: Payot.
 Dumas, P. (1928). *Le Maroc*. Grenoble: J. Rey – B. Arthaud.
 El Faiz, M. (2001). Marrakech: de l'enclos de l'agdal à l'idée du 'jardin planétaire'. *Horizons Maghrebins* 45:87-89.
 El Faiz, M. (2000). *Jardins de Marrakech*. Arles: Acte Sud.
 Hardy, G. (1926). *L'âme marocaine d'après la Littérature Française*. Parigi: Larose.
 Hardy, G. (1930). *Le Maroc*. Parigi: H. Laurens.
 Hardy, G. e J. Célérier (1922). *Les Grandes Lignes de la Géographie du Maroc*. Parigi : Larose.
 Henry, P. (1937). Dans la région de Marrakech. *L'Afrique du Nord Illustrée*, 10 marzo 822(32):8-9.
 Kilani, M. (1994). *L'invention de l'autre*. Losanna: Editions Payot Lausanne.
 Lando, F. (1993b). *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano: Etaslibri.
 Laroui, A. (1983). Ahmed el Hiba. In *Mémorial du Maroc*. (L. Essakali, cura) V, Rabat: Ed. Nord organisation.
 Lefébure, C. (1999). Aux vitrines de l'an. Le Maroc sur son trente et un. In *Littératures et temps colonial. Métamorphoses du regard sur la Méditerranée et l'Afrique*. (J.R. Henry e L. Martini) Aix-en-Provence: Edisud.

idee di sublime e bello, sviluppò l'idea che gli occhi fossero il mezzo per arrivare all'intuizione e al sentimento intellettuale che produce il 'sublime' (si veda Soriani, Vallerani e Zanetto 1996).

²¹ Si tratta di un organismo amministrativo che gestisce le grandi città e la regione di cui esse fanno parte. Il suo potere decisionale, incarnato nella figura del wali, è estremamente forte e incontestabile in quanto dipende direttamente dal Ministero degli Interni. Il wali quindi non viene eletto dai cittadini ma viene nominato direttamente dal Re, cosa che gli conferisce una libertà di azione e un potere decisionale assoluto.

- Mandleur, A. (1972). Croissance et urbanisation de Marrakech. *Revue de Géographie du Maroc* 22:31-59.
- Métérié, A. (1935). Petit manuel du parfait touriste à Marrakech. In *Atlas et Nord-Sud* (numero speciale: *Marrakech et le Sud-marocain*) 38-44.
- Minca, C. e G. Michalko (2000). L'immagine turistica dell'Italia in Ungheria. *Turistica* 9:17-32.
- Ouasti, B. (2001). *Profils du Maroc. Voyage, images et paysages*. Tétouan: Publication de la Faculté des Lettres et des Sciences Humaines.
- Périgny, M. (1918). *Au Maroc. Marrakech et les portes du Sud*. Parigi: Pierre Roger et C., éditeurs.
- Revue de Géographie Marocaine* (1928), VII, 4.
- Servoz, J. (1954). Marrakech ou les artistes sous les palmes. *Perspectives d'Outre Mer, Notre Maroc* 1(13):50-53.
- Soriani, S., F. Vallerani e G. Zanetto (1996). Nature, environment, landscape: european attitudes and discourses in the modern period. Italian case, 1920-1970. *Quaderni del Dipartimento di Geografia*, Università di Padova 18.
- Soriani, S., F. Vallerani e G. Zanetto (2001). Il dibattito sulla protezione della natura in Italia tra emergenze territoriali, eredità culturali e nuovi protagonismi sociali. In *L'importanza sociale ed economica di un'efficiente gestione del sistema dei parchi e delle aree protette*. (C. Brandis, cura). Genova: Brigati.
- Tharaud, J. e J. Tharaud (1932). *Le Maroc*. Parigi: Flammarion.
- Tharaud, J. e J. Tharaud (1943). *Marrakech*. Parigi: Plon.
- Wharton, E. (1997). *In Marocco: harem, moschee e cerimonie*. Padova: Muzzio Editore.
- Willette, H. (1930). *Au Maroc. Villes et paysages*. Parigi: Fasquelle.
- Zanetto, G. (1982). Gestione e percezione dell'ambiente. In *L'uomo e l'acqua*. (G. Zanetto, cura) Venezia: Ciedart.
- Zimmermann, M. (1923). *Paysages et villes du Maroc*. Lione: Lyon colonial.